

vite umane, qualunque cosa dicano le leggi, i regolamenti, i decreti dello Stato o dell'Unione Europea che vorrebbero invece impedire di salvare degli esseri umani in pericolo di vita. Che fuggono dalle repressioni della feroce dittatura eritrea, dai massacri in Siria, o da tanti altri regimi che violano costantemente i diritti umani, o da tante situazioni dove la dignità umana non esiste.

Ma non basta salvare la vita di tanti migranti. Bisogna accoglierli come devono essere accolte delle persone. Ancora non lo si sta facendo a sufficienza. E la prima causa di questo è che siamo sempre in una cultura politica dell'emergenza. Bisogna capire una volta per sempre che non c'è una emergenza profughi o una emergenza migranti. Finché perdureranno le guerre ai confini d'Europa, finché perdureranno dittature feroci, finché i paesi impoveriti dell'Africa non daranno futuro a tanti giovani la fuga di tante persone verso i nostri paesi non si arresterà. La politica, le istituzioni, la società civile devono insieme costruire un sistema di accoglienza che prenda atto di una questione destinata a durare nel tempo. Non c'è più una emergenza, ma un dato ordinario e duraturo. Bisogna trarne le conseguenze, cambiare mentalità, tutti: singoli, associazioni, istituzioni. Costruire con la partecipazione di tutti un sistema di accoglienza capace di far fronte alle necessità che inevitabilmente sorgono e sorgeranno. Basta interventi di emergenza. Solo così si sconfiggono le paure e le ostilità e si è all'altezza della sfida umana e sociale che abbiamo davanti.

Voglio concludere con un pensiero, che è anche un augurio, che mi ha sempre profondamente colpito e che si trova nella *Lettera agli Ebrei*, un testo del Nuovo Testamento, di prima del 70 dopo Cristo, che veniva attribuito a Paolo ma che ora si pensa sia della sua cerchia. È un testo molto ricco e complesso, dove si riassumono i tratti fondamentali della dottrina cristiana della chiesa primitiva. C'è un breve passo nelle raccomandazioni finali che recita: «L'amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli». Lo trovo meraviglioso. Ci ricorda come un volto sconosciuto che abbiamo accolto possa essere un messaggero di qualcosa di divino, di inaudito, di inatteso, di straordinario.

(Rovereto, Fiaccolata per l'accoglienza e i diritti, 31 dicembre 2014) ■

## Scorci da Gerusalemme. Riflessioni ad alta voce

VERONICA SALVETTI

**M**etropolitana di superficie, direzione: *Porta di Damasco Gerusalemme Est*. Nella carrozza piena di gente mi guardo attorno curiosa, estasiata, rapita. Sul display illuminato si susseguono una dopo l'altra le scritte delle fermate: in ebraico, in arabo, in inglese. Giovani, donne, ragazzini, persone di mezza età, anziani; un vociare chiassoso mescolato al silenzio assorto e raccolto di tanti volti. Incrocio il sorriso di due giovani adolescenti velate con *hijāb* (il velo corto fino alle spalle indossato dalle donne musulmane) dagli allegri colori; un anziano signore barbuto vestito di scuro con un lungo soprabito e il tipico cappello nero degli ebrei ortodossi scorre intento e pensoso un minuscolo libricino (preghiere?). Sul vetro si riflettono gli sguardi teneri e sognanti di un ragazzo e una ragazza, giovanissimi siedono stancamente, indossano tute militari e con scioltezza sembrano quasi abbracciare i loro ingombranti fucili; di fianco una giovane madre parla al suo bimbo sul passeggino, una cuffia elegante le copre i capelli e una lunga gonna scura le accompagna i fianchi. Una coppia di turisti dall'accento spagnolo è intenta a consultare una mappa della città, mentre accanto alle porte alcuni giovani parlano in arabo e si difendono seri dagli sguardi incuriositi di chi sospettoso li osserva. Poco lontano le *kippah* sul capo e dei riccioli (*Payot*) ben pettinati incorniciano i visi fieri e sfuggenti di un signore e di un ragazzino vestito già da piccolo ometto con la sua bianca camicia lucente che accende il contrasto con il completino nero. Vicino scherzano e scambiano qualche battuta alcuni giovani studenti intenti a fissare gli schermi dei loro moderni *smartphone*: zainetto sulle spalle e jeans all'ultima moda, ma dalle loro cinture sporgono degli insoliti bianchi e lunghi filetti di cotone, sono le *ziziot*, le frange del piccolo *tallit* di preghiera che molti ebrei osservanti abitualmente indossano sotto la camicia e la giacca. Via via che il tram si avvicina alla zona dove si erge splendida la Porta di Damasco, luogo carico di tensio-

ni e di un recente attentato, ecco comparire anche delle donne arabe avvolte nei loro incantevoli e fluttuanti abiti lunghi dai colori sfumati.

Studenti, lavoratori, militari, pellegrini, padri e madri, bambini e ragazzi, turisti in vacanza, giovani studiosi, religiosi; diverse appartenenze, culture, lingue, etnie e religioni...

Sulla linea del tram che collega la parte ovest con la parte est di Gerusalemme per un semplice attimo – lo spazio che separa una fermata da quelle a seguire – stranamente e assurdamente ai miei occhi sembra condensarsi e convivere l'umanità intera, con la sua diversità e la sua ricchezza, con i suoi sogni e le sue paure, con i suoi idiomi e le sue fedi, con il suo amore mescolato alla diffidenza e all'odio, con il suo desiderio di pace e di vita, con le sue mille contraddizioni. Ed io pur essendo straniera e un po' stranita, giunta da poco e per la prima volta in questa meravigliosa città così antica e così moderna, in realtà mi sento "appartenente": sono anch'io parte di questa città, di questa umanità, di questa difficile convivenza fra popoli e del desiderio di futuro che qui si respira. Non aspiro forse anch'io come tutti ad essere e sentirmi viva e riconosciuta, con la mia identità e nella mia differenza? Anch'io desidero una "casa", una terra in cui sentirmi accolta, rispettata, sicura, stimata, amata; vorrei come tutti vivere accanto a persone di cui potermi fidare, da cui ricevere e a cui poter dare il mio affetto. Non è forse questo e molto di più lo SHALOM biblico di cui tanto ho sentito parlare? Potente e misterioso ovunque a Gerusalemme risuona l'eco di questo SHALOM, per secoli ora sperato, ora respirato, ora invocato, ora gridato, ora calpestato e mai ancora lontanamente realizzato; riflesso sulla pietra bianca e dorata degli edifici, adagiato sulle colline circostanti irradiate dal sole, per le strade della Città Vecchia, lungo le antiche mura, nei vicoli del colorato e ridente *souk* arabo, e poi nei luoghi di culto, innumerevoli e magnifici, che tappezzano ogni angolo e ogni piazza, intrisi di memoria, di storia, di silenziosa presenza/assenza divina. O forse giace nascosto nei cuori di quanti da ogni dove giungono in questa Terra con la fatica e le speranze di una vita per assaggiarne le briciole?

Gerusalemme: amata, sognata e contesa da secoli, carica di attese e piena di contrasti, città dal respiro universale, possibile «sorgente di luce per tutti nel rispetto delle differenze»<sup>1</sup>, e pure al suo interno fortemente lace-

---

<sup>1</sup> Elena Lea Bartolini, *Per amore di Tzion: Gerusalemme nella tradizione ebraica*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2005, p. 73.

rata, militarizzata, "vietata" negli accessi, ad alcuni da una parte, ad altri dall'altra.

Volgendo lo sguardo al cielo si intravede in lontananza una singolare "mongolfiera" appesa ad un filo invisibile; sembra un palloncino impigliato in un nuvola scappato di mano a un bambino in lacrime; sovrasta la zona del grande cimitero ebraico a ridosso della parte est sul Monte degli Ulivi, poco distante dalla Spianata delle Moschee, o Monte del Tempio per gli ebrei. Ma non si tratta di un palloncino, né di una nuova attrazione per turisti; è un modernissimo mezzo militare di controllo del territorio per garantirne la sicurezza. Mi riecheggiano lontane e inascoltate le parole del profeta Isaia:

«Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. [...] da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (Is 2, 2-4).

Gerusalemme: simbolo della città che è il mondo, biblicamente e profeticamente destinata a divenire "casa di preghiera" per tutti i popoli<sup>2</sup>, ma luogo dove ancor oggi si coagulano e affiorano le ragioni profonde dei contrasti e delle violenze che attanagliano l'umanità: di natura politica, religiosa ed economica. Città definita "santa" eppure da secoli forse uno dei posti più militarizzati al mondo. Un paradosso, che in fondo è il paradosso stesso della vita e delle religioni, del potere di qualunque colore.

Identità, riconoscimento, differenza, terra, fede, appartenenza, amore, relazione, contatto, pace, possibilità di vivere e di futuro. Queste parole fluttuano vorticosamente nella mia testa, nei miei pensieri, nel mio cuore, il *lev* ebraico che è cuore umano e divino, coscienza, intimità, viscere interiori.

Nella zona ad ovest della città sulle pendici del Monte Herzl, dal nome di Theodor Herzl fondatore del sionismo, sorge e sull'altura domina gli interi spazi circostanti lo Yad Vashem, un enorme complesso costituito da diversi ambienti interni ed esterni interamente dedicato alla memoria della Shoah. Un luogo bellissimo, architettonicamente studiato e progettato nei minimi particolari per dare un memoriale, un nome e un volto alle migliaia di persone che quel nome lo hanno visto prima denigrato, poi umiliato, ucciso e infine brutalmente bruciato insieme alla loro storia, ai loro affetti, alla

---

<sup>2</sup> Cfr. Bartolini, *Per amore di Tzion*, p. 83.

loro dignità, alla loro umanità; mi verrebbe da dire insieme al loro *lev*. Nella Sala della Rimembranza, accanto a una cripta contenente alcuni resti delle ceneri provenienti dai campi di sterminio, arde la Fiamma perenne. In questo Centro, per certi aspetti un vero e proprio campus, si lavora costantemente per ricreare legami tra parenti sopravvissuti dispersi lungo le vie del mondo, e qui incessantemente prosegue un enorme lavoro di ricerca e documentazione per ricostruire le storie dei Giusti, persone che ostinatamente, pericolosamente e spesso silenziosamente hanno lottato per evitare questo abominio. Nel giardino a loro dedicato sono piantati migliaia di alberi e di arbusti piccoli e grandi; ricordano il nome di chi per salvare anche solo una vita di coloro che erano trattati come feccia dell'umano ha rischiato o perso la propria. Testimoniano che è possibile restare uomini e donne, che è possibile credere nella dignità di tutti gli esseri umani e difenderla. Crescono e rinvigoriscono la collina, memoria di un passato recente ma anche seme di speranza per l'oggi e per il futuro.

Nella mia mente affiorano confusamente passi famosi di testi sacri. Sono a Gerusalemme sul Monte Herzl, memoria e orgoglio del popolo ebreo, e mi ricordo un passo del Corano: «Chiunque avrà dato la vita a una persona sarà come se avesse dato la vita all'intera umanità» (Sura 5: 32). E subito il mio pensiero corre veloce alla vicenda biblica di Caino e Abele (Gen 4). Nel sangue di Abele dal suolo letteralmente grida a Dio la voce dei "sanguini" di tutta la sua discendenza, che poteva nascere e al contrario a causa di quella morte non ha mai potuto esistere. In ogni bambino, in ogni donna, in ogni uomo ucciso è uccisa una parte intera di umanità. Non solo. In Abele, e in ogni uomo che viene colpito, è Dio stesso che è colpito, perché uccidere un uomo significa uccidere l'immagine di Dio che vive in lui.<sup>3</sup> Non in quel popolo o nell'altro popolo, nello straniero o nell'abitante indigeno, nel "buono" o nel "cattivo": ma in ogni uomo e in ogni donna vive l'immagine di Dio. Le frasi si susseguono rapide nella mia testa, non riesco a fermarle; ed ora mi risuona il passo evangelico in cui Gesù dice: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza [...] Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Mc 12, 30-31). IO, l'ALTRO – il TU, DIO. Non è possibile separarli, l'uno non può vivere senza il riconoscimento dell'altro, né essere e diventare se stesso sen-

---

<sup>3</sup> Cfr. Enzo Bianchi, *Adamo, dove sei?*, Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano (BI), 1994, p. 224.

za l'altro; e ciascuna parte non chiede in fondo altro che essere riconosciuta e amata dall'altra in cui si rispecchia.

Mi guardo attorno. Ogni angolo di questo luogo attraverso la bellezza delle targhe, dei percorsi e dei monumenti esprime in realtà una sofferenza lacerante, profonda, acutissima che i testimoni sopravvissuti conservano viva nella loro carne e nei loro incubi, che i figli e i nipoti portano scritto più o meno consapevolmente nelle cellule del loro corpo e nelle storie delle loro famiglie. Un dolore per anni soffocato, negato, represso come fosse segno infamante di vergogna, di incapacità di difendersi e di disonorevole debolezza, in un mondo dove sembra che l'essere umano abbia diritto di esistere non in quanto essere umano, ma perché si impone con arroganza e prepotenza sul fratello e sul vicino. È stato il "silenzio dei vivi"<sup>4</sup>: "colpevoli" di essere sopravvissuti per caso o per destino ai propri cari; "colpevoli" di aver giocato a scacchi con la morte per mesi; "colpevoli" di aver pensato solo alla loro sopravvivenza; portatori di segreti troppo pesanti e troppo indegni da ascoltare per qualunque essere umano; consapevoli che nessuno avrebbe potuto comprenderli e amarli ancora se solo avessero osato dire l'indicibile, l'inumano, e dare così voce all'abbruttimento fisico e morale che li aveva coinvolti; bisognosi di fingere di credere ancora all'amore e al bene; desiderosi di proteggere figli, mariti, mogli e nipoti, tutti i frammenti di nuova vita che si andava generando in loro. Questa ferita qui trova finalmente uno spazio di visibilità per tutti, un luogo fisico di contenimento e di attraversamento per essere narrata e forse rielaborata; ma si capisce che per anni nascostamente ha infettato l'anima e la carne di molte persone, e che brucia ancora, troppo aperta e dolorosa per potersi rimarginare. In questo spazio respiro fortissimo il bisogno e il legittimo desiderio di un popolo di sentirsi vivo e riconosciuto, di poter finalmente esistere in pace, di percepire la propria forza senza sentirsi minacciato o schiacciato.

Il mio sguardo si perde nei colori intensi del paesaggio accarezzato dalla luce vivida di questa splendida Terra e scivola veloce sulla linea dell'orizzonte. Ora il mio pensiero si volge qualche kilometro ad est. Lì rivedo il muro, quel muro che ho attraversato su un vecchio pulmino-taxi dai vetri semi-oscurati e un po' sgangherato. Il muro protegge, il muro separa, il muro segna un confine. Il muro è la materializzazione di un conflitto irrisol-

---

<sup>4</sup> *Il silenzio dei vivi* è il titolo di un libro autobiografico di Elisa Springer (Marsilio, Venezia, 1997). Su questi temi è utile ricordare anche le riflessioni autobiografiche e i romanzi di Elie Wiesel capaci di scavare dentro le pieghe dell'animo umano con una lucidità e una potenza straordinarie.

to, di un mancato incontro, delle nostre paure, dei nostri pregiudizi. Trasformati in pietra e cemento li puoi toccare se vuoi, ci puoi scrivere sopra, ma non puoi vedere al di là di essi, se non da lontano, e la vista rimane comunque sfuocata. Il muro blocca lo sguardo, impedisce il contatto, toglie la possibilità di sentire che le proprie paure sono in fondo le paure dell'altro, che i sogni e i desideri degli uni sono gli stessi sogni e gli stessi desideri dell'altro: libertà, lavoro, terra, vita, conoscenza, incontro, sicurezza, preghiera, salute, amore, relazione, bellezza, futuro, briciole di *Shalom, Salam, Mir, Pace, Paix, Peace, Paz, ...* Una pace che sia "giusta": con se stessi, con gli altri, con Dio, con il cosmo. Non chiedono forse questo gli uomini e le donne di ogni colore dal profondo del loro *lev* se solo avessero il coraggio di ascoltarlo e crederci un po'?

È l'imbrunire e io mi trovo, per qualche ora soltanto, al di là del muro, lungo le strade di Betlemme e Gerico. Gerusalemme adesso mi appare un miraggio lontano. Le cupole, le punte dei minareti, i campanili delle chiese della città si intravedono sfumati in lontananza, offuscati dalla luce del tramonto. Il ricordo del sorriso buono e della voce pacata di una guida arabo cristiana mi accompagna e mi culla. Riascolto nelle sue parole i racconti precisi dei passi biblici citati nei luoghi della tradizione cristiana, accuratamente interpretati e attualizzati senza scivolare in facili e fantasiosi devonismi; sento le storie di vita di tanti uomini e di tante donne che faticano a guadagnarsi da vivere, che sognano di potersi muovere liberamente in una Terra che appartenga loro. Ripercorro con la mente le colline aride ai confini col deserto; rivedo le case bianche dai toni dimessi, le cisterne nere sulle case per raccogliere la poca acqua quando viene resa disponibile, le vallette dove si accampano ancora oggi i nomadi palestinesi, gli agglomerati bianchi e compatti dei territori occupati con l'azzurra stella di Davide svettante. Sento l'odore acre del torrente Hinnom che percorre la valle della Geenna in cui confluisce parte delle fognature di Gerusalemme Est; mi rimbomba nei timpani la confusione serale e rumorosa della piazzetta di Gerico. E soprattutto ascolto tra le righe di questo mondo al di là del muro, così diverso e così lontano dal mio e dall'"ovest", un altro dolore, un altro grido, un altro potente gemito accorato che chiede solo di essere accolto e ascoltato, compreso e guarito. Gerusalemme qui è vicina, ti sembra di toccarla con un dito sulla linea dell'orizzonte; Gerusalemme al tempo stesso qui appare lontana, inaccessibile, irraggiungibile.

Ripenso a quanto ho imparato dalla vita: un grande dolore subito o addirittura inferto ha bisogno di un tempo e di uno spazio per essere accolto,

esplicitato, ascoltato, curato, attraversato e realmente perdonato. Non ci si riesce da soli; c'è bisogno della presenza di "un altro" che riesca a sostenerlo, a cui poterlo raccontare e in parte lasciare. Ogni sofferenza. Solo questo le consente di potersi realmente trasformare. Tutto ciò richiede un grande impegno e una forte motivazione. È qui che si misurano la grandezza e la forza dell'essere umano. È qui che si generano nuove possibilità. Non è debolezza o rassegnazione, né perdita di sé e della memoria del proprio dolore; può scaturirne anzi una forza del tutto nuova capace di immaginare e creativamente dare vita a un futuro diverso, riconciliato. Capace di inventare soluzioni insperate. Solo così la catena della violenza e del dolore non si perpetua e chi ne porta i segni, di qualunque bandiera egli sia, può trovare la forza di uscire dal proprio guscio di tristezza, di rabbia, di vergogna, di paura, di orgoglio, di giudizio, di odio, e può davvero alzare fiero lo sguardo, vedere l'altro e finalmente incontrarlo. Il muro che ci portiamo dentro ci protegge e ci difende, ma ci isola, ci fa sentire soli e accerchiati dai fantasmi delle nostre angosce, reali o immaginarie. La rivendicazione e la violenza sono sempre in agguato, così come in fondo "stavano accovacciati" (Genesi 4,7) alla porta di Caino pronti a ghermirlo; e lui per debolezza quella porta l'ha aperta. Dio lo aveva chiamato e cercato per invitarlo a dominare quell'istinto di morte, ma forse Caino quel giorno era solo. Questa è la differenza. Noi oggi, eterni Abele ed eterni Caino, eterni innocenti ed eterni colpevoli, eterne vittime ed eterni carnefici, SOLI NON SIAMO. Forse proprio da qui è possibile ricominciare: INSIEME, al di qua e al di là del muro, aiutarci e lasciarci aiutare a guardare "oltre" per incontrare davvero l'altro, e nell'altro riconoscere e ritrovare noi stessi. "Oltre" il muro, "oltre" il *nostro* dolore e le *nostre* ferite che in fondo sono sempre anche il dolore e le ferite dell'altro. "Oltre" la *nostra* appartenenza, la *nostra* bandiera, il *nostro* credo, la *nostra* identità, la *nostra* terra, i *nostri* pregiudizi, la *nostra* indifferenza, il *nostro* benessere o malessere, la *nostra* paura e il *nostro* desiderio di vendetta, la *nostra* ricchezza e la *nostra* povertà. Come per un attimo in un normalissimo giorno di novembre in una carrozza della metro di superficie della linea per Gerusalemme Est.

Stazione Porta di Damasco: bellissima! Siamo arrivati. ■